

Senza voce e senza casa: chi ascolta i dimenticati della comunità Lgbtq+

Le associazioni milanesi che contrastano l'esclusione sociale attraverso progetti di housing e integrazione "su misura"

di Maria Tornielli e Maria Teresa Gasbarrone

Akanni e Ibrahim arrivano in Italia tre anni fa. Uno dal Senegal, l'altro dal Camerun. Dopo una lunga trafila burocratica, ottengono la protezione internazionale: sono due rifugiati politici – per questo i loro nomi sono nomi di fantasia – e in quanto tali si inseriscono nello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Hanno un tetto sopra la testa, aiuti economici e il sostegno di operatori che li accompagnano nell'ingresso nella società e nel mondo del lavoro. Davanti a loro il futuro è tutto in salita. Oltre ai pregiudizi razziali, i due ragazzi devono fare i conti anche con la desriminazione per il loro orientamento sessuale: Akanni e Ibrahim sono entrambi omosessuali. Tutto diventa più difficile quando alla fine dei sei mesi previsti dallo Sprar si ritrovano entrambi senza casa.

Akanni e Ibrahim subiscono una doppia discriminazione: oltre a trovarsi in un Paese straniero, sono anche tagliati fuori dalle rispettive comunità di appartenenza perché omosessuali. È a questo punto che le loro vite si incontrano: in cerca di aiuto, si rivolgono entrambi allo sportello Io (Immigrazione e omosessualità), la sezione di Arcigay, tra le più longeve realtà in Italia a difesa dei diritti Lgbtq+, che dal 2009 si occupa di migranti. L'associazione, con la collaborazione della Fondazione Cassoni – che dal 1950 favorisce l'accesso di persone svantaggiate a un contesto abitativo dignitoso –, riesce a trovare per Akanni e Ibrahim un appartamento. Non è gratuito, ma i due ragazzi hanno diritto a un affitto agevolato e, grazie ad Arcigay che fa da garante per loro, riescono a ottenere l'alloggio. Così da perfetti sconosciuti i due ragazzi si ritrovano a essere coinquilini.

Le difficoltà vissute da Akanni e Ibrahim non sono un'eccezione: in quella che è considerata tra le città più gay friendly d'Italia, in realtà, appartenere a certe categorie della comunità Lgbtq+ può costituire ancora un limite perfino nella ricerca di un lavoro o di una casa. Da quando gestisce lo sportello Io di Arcigay, Diego Puccio ne ha viste tante di storie come quella di Akanni e Ibrahim, ma il lieto fine – come nel caso dei due ragazzi africani – non è sempre scontato: «Al momento su Milano un progetto strutturato di accoglienza Lgbtq+, una vera casa-rifugio, non esiste. Sarebbe necessario un programma più ampio e sviluppato nel tempo, che guardi alle tante e diverse situazioni presenti all'interno della comunità».

Oltre agli alloggi ad affitti calmierati – come quelli messi a disposizione da realtà come la Fondazione Cassoni attraverso la mediazione di Arcigay –, un progetto più strutturato di accoglienza è stato sviluppato da Spazio aperto servizi. Era il 2019 quando l'onlus, insieme al Comune di Milano e alla cooperativa Lotta contro l'emarginazione, ha aperto la prima Casa Arcobaleno: un appartamento dedicato all'accoglienza di ragazzi entro i 28 anni abbandonati dalle loro famiglie perché incapaci di accettare il loro orientamento sessuale, l'identità di genere o la scelta di aver avviato un percorso di transizione.

Nel 2020 è stata aperta una seconda struttura, per un totale oggi di sei posti disponibili. Dall'avvio del progetto sono stati accolti dodici ragazzi: gli ospiti delle Case Arcobaleno, oltre a trovare un ambiente sicuro in cui vivere, ricevono assistenza legale e psicologica. L'obiettivo è accompagnarli in un percorso di inserimento sociale e lavorativo così che alla fine della permanenza nella casa – dai sei ai 12 mesi – abbiano raggiunto una loro autonomia.

Un progetto virtuoso, ma non sufficiente a rispondere a una domanda d'aiuto così eterogenea. «Dal 2015», spiega Puccio, «abbiamo sempre interagito con le istituzioni per creare una struttura Lgbtq+ vera e propria, distinta dai centri di prima accoglienza, pensata per accogliere chi vive questa duplice discriminazione». Spesso, prosegue il responsabile dello sportello Io, c'è anche l'ostacolo burocratico da considerare: «I requisiti, come la residenza nella stessa città, sono così tanti che anche con un contratto di lavoro molti immigrati non riescono a prendere in affitto un alloggio. A Milano è praticamente un miracolo avere un tetto sopra la testa». All'emergenza abitativa, che riguarda la maggior parte dei migranti, per le persone della comunità Lgbtq+ si aggiunge spesso il difficile rapporto con la propria comunità di provenienza. «Immagina», spiega Puccio, «di scappare dal tuo Paese perché sei perseguitato per il tuo orientamento sessuale, arrivi in Italia e vieni spedito in un centro di accoglienza: il rischio è quello di ritrovarti alla fine in un ghetto con i tuoi connazionali».

Ecco perché l'obiettivo è fare sì, raccontano dall'associazione, che storie come quelle di Akanni e Ibrahim diventino sempre più frequenti. «È un punto di partenza, speriamo che sia il primo passo verso un sistema più ampio»: non si arrende Fabio Pellegatta, presidente di Arcigay Milano. «Il progetto – spiega – prevede che i due inquilini possano diventare mediatori e dare accoglienza per un breve periodo a chi si trova in una situazione di emergenza. Anche attraverso i fondi di un bando Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) per la creazione di centri antidiscriminazione, puntiamo a fare di questo appartamento il punto di partenza di un'organizzazione che integri persone di tutte le età e da tutti i Paesi, per realizzare un meccanismo sostenibile e costruttivo, non solo assistenziale».

Ascoltare per dare voce: «Il senso del nostro lavoro? Siamo dei mediatori», prosegue Puccio, «ma soprattutto cerchiamo di restituire a queste persone quella voce di cui ancora sono private. Finché non ci sarà un ascolto reale, si continuerà a proporre rimedi solo in parte efficaci. Soluzioni calate dall'alto, ma mai ritagliate davvero sulle loro esigenze».